

# Informazione

## Le scatole cinesi del «Corriere»

La tormentata vicenda del maggior gruppo editoriale Rizzoli-Corriere della Sera dopo due anni di amministrazione controllata ha trovato una soluzione.

Il passaggio di proprietà ad un gruppo di sole quotazioni in borsa, «Gemina», «Mittel», «Meta», più industriale Arvedi, è certamente meglio che la conquista tentata da cordate di avventura, più o meno sponsorizzate da qualche partito di governo, semmai sostenute con generose aperture di credito da parte di banche controllate, per logica lottizzatrice, dai medesimi partiti.

La vicenda però rimane intricata. La soluzione «Gemina» consolida un rapporto di alleanza tra capitale pubblico e capitale privato (parti, seppur decisive, di credito privato) che già in altre vicende rilevanti si era proposta. Curiosa alleanza, perché in realtà in essa il «privato» accresce la sua potenza, «succhiodo» energie al pubblico. Si configura così il formarsi di una «potenza» economico-finanziaria-politica che non può

lasciare nessuno indifferente, per il peso che obiettivamente viene ad assumere negli equilibri democratici del paese.

«Gemina» è una società quotata in borsa. Nel pacchetto azionario di controllo compare in primo luogo Mediobanca, il cui controllo è di tre banche (Banca Commerciale Italiana, Credito Italiano e Banco di Roma) che sono dell'IRI. Accanto a Mediobanca vi sono altre quote azionarie che rimandano ad Agnelli, a Bonomi, a Firelli, a Orlando, alcuni nomi del vertice economico-finanziario italiano. Di recente si è conclusa una operazione di aumento del capitale sociale che ha realizzato un accrescimento del peso del privato, in particolare FIAT, nel sindacato di controllo della società, anche perché forti quote azionarie in mano pubblica rimangono «sterilizzate». «Mittel» è un'altra società quotata in borsa nel cui azionario compaiono diversi imprenditori, bresciani soprattutto, che vengono definiti di area cattolica.

«Meta» è pure essa una società quotata in borsa, il controllo è della Montedison. Montedison è una società che è ormai curioso definire privata, e per questo «Gemina» è nel sindacato di controllo con ruolo preponderante, assieme alle Spafid, finanziaria pure essa delle tre banche IRI controllanti Mediobanca. In Montedison la presenza del capitale pubblico è in verità dominante.

È un gioco di scatole cinesi, non facile da districare, anche perché continuamente in movimento. Si può osservare che sono sempre meglio le scatole cinesi che la P2. Perché il gioco sia chiaro e non divenga truccato. La presenza di Montedison, accentuando il ruolo del capitale pubblico, rischia di portare tutta l'operazione a inciampare contro la legge per l'editoria e ad essere invalidata dal garante. Sarebbe un bel pasticcio.

Con il passaggio della Rizzoli-Corsera a «Gemina» e soci la situazione dell'editoria italiana cambia profondamente. Nella struttura proprietaria di gran parte dei giornali italiani ormai massiccia e predominante è la presenza del capitale pubblico, in varie forme. È andato avanti in sostanza un complesso, anomalo, processo di «irizzazione» dell'editoria.

Per completare il quadro, infatti, non bisogna dimenticare che l'ENI è proprietaria del quotidiano «Il Giorno» e della «Agenzia Giornalistica Italia»; che il Banco di Napoli (banca di diritto pubblico) ha la proprietà delle testate dei giornali quotidiani «Il Mattino» di Napoli e la «Gazzetta del Mezzogiorno» di Bari, affidate in gestione a società editrici.

Sono i giornali principali di città come Milano, Roma, Napoli, Bari. Non è possibile che continui (e ora, con la conclusione della vicenda del «Corriere», si espanda) una situazione

di reciproci condizionamenti e patteggiamenti oscuri tra potere politico e interessi privati. Bene ha fatto quindi la Presidenza del Consiglio ad avanzare agli interessati precise richieste di chiarimenti. Ciò potrà consentire al Parlamento di discutere con conoscenza di dati tutta la situazione quando riceverà, con il prossimo mese, la relazione semestrale del garante.

In sostanza, nessuno può ritenere lecito scavalcare o stravolgere la legge. Se i suoi rigori sono valse per Monti, devono valere anche per gli altri. C'è da augurarsi, quindi, che si provveda a tempo, se aggiustamenti devono essere apporati, affinché la soluzione trovata possa chiudersi positivamente, in modo assolutamente corretto.

Con il passaggio della Rizzoli-Corsera a «Gemina» e soci la situazione dell'editoria italiana cambia profondamente. Nella struttura proprietaria di gran parte dei giornali italiani ormai massiccia e predominante è la presenza del capitale pubblico, in varie forme. È andato avanti in sostanza un complesso, anomalo, processo di «irizzazione» dell'editoria.

Per completare il quadro, infatti, non bisogna dimenticare che l'ENI è proprietaria del quotidiano «Il Giorno» e della «Agenzia Giornalistica Italia»; che il Banco di Napoli (banca di diritto pubblico) ha la proprietà delle testate dei giornali quotidiani «Il Mattino» di Napoli e la «Gazzetta del Mezzogiorno» di Bari, affidate in gestione a società editrici.

Sono i giornali principali di città come Milano, Roma, Napoli, Bari. Non è possibile che continui (e ora, con la conclusione della vicenda del «Corriere», si espanda) una situazione

che vede la proprietà pubblica di gran parte della editoria italiana e la gestione «privata» e di parte della medesima. Tale gestione di parte non è neutralizzativa, e gli è stata sotto forma di lottizzazione tra partiti di governo (il «Messaggero» al PSI, il «Giorno» e il «Mattino» alla DC) sia come strumento di dominio di gruppi economici e finanziari.

È questione delicata per la democrazia italiana, decisiva per il suo futuro. Essa non può sfuggire all'attenzione dei lavoratori dell'informazione, e giornalisti in primo luogo. È il ruolo della loro professione, la loro autonomia che è in gioco.

Non può accadere come alla RAI, dove la subordinazione agli interessi del potere politico ha portato il servizio pubblico a una crisi sempre più grave, a una informazione sempre più omologata, alla professione spesso umiliata da imposizioni esterne. La «proprietà» pubblica, seppure in forme spesso così anomale, non è neutralizzativa, e gli è stata sotto forma di lottizzazione tra partiti di governo (il «Messaggero» al PSI, il «Giorno» e il «Mattino» alla DC) sia come strumento di dominio di gruppi economici e finanziari.

È questione delicata per la democrazia italiana, decisiva per il suo futuro. Essa non può sfuggire all'attenzione dei lavoratori dell'informazione, e giornalisti in primo luogo. È il ruolo della loro professione, la loro autonomia che è in gioco.

Non può accadere come alla RAI, dove la subordinazione agli interessi del potere politico ha portato il servizio pubblico a una crisi sempre più grave, a una informazione sempre più omologata, alla professione spesso umiliata da imposizioni esterne. La «proprietà» pubblica, seppure in forme spesso così anomale, non è neutralizzativa, e gli è stata sotto forma di lottizzazione tra partiti di governo (il «Messaggero» al PSI, il «Giorno» e il «Mattino» alla DC) sia come strumento di dominio di gruppi economici e finanziari.

# LETTERE ALL'UNITA'

## «Non mi sento di giurare sulla buona fede di queste persone»

Cara Unità,

gli Atenel straripano. È sul come risolvere il problema che prendono corpo le perplessità. Leggendo e ascoltando fior di intellettuali, di addetti ai lavori e in ultimo un Pretore, la soluzione sarebbe semplicissima: istituire il numero chiuso e dare avvio alla selezione. Cosa dovrebbero fare gli esclusi, nessuno lo dice.

Perché non riflettere più a fondo per cercare soluzioni diverse, evitando l'errore storico di coloro i quali, posti di fronte a un problema, pretendono di risolverlo con la violenza?

Personalmente non mi sento di giurare sulla buona fede di queste persone: può esserci l'interesse a fare in modo che si conservino privilegi di casta anziché ad operare per l'estensione più ampia di benefici sociali. Solo una cultura sempre più esisa e qualificata può invece porre le basi per una vita migliore, edificata nel rispetto di tutti gli individui.

CARLO (Pescara)

## Signor ministro, il preside ha copiato...

Spett. Unità,

nei giorni scorsi, come coordinatore del Comitato Milanese Presidi Incaricati, ho inviato all'on. ministro della Pubblica Istruzione e alle organizzazioni sindacali della Scuola il seguente telegramma:

«Accertate gravi irregolarità svolgimento prova scritta concorso presidi scuola media, reclami annullamento prova o severa inchiesta e provvedimenti tutela concorrenti onesti. Ulteriormente dimostrata inadeguatezza mastodontica formula concorso nazionale, invitando organi di controllo a elaborare canali più seri per reclutamento personale direttivo scuola.»

In pratica, il 6/11 u.s. era successo ciò che normalmente succede quando si organizzano concorsi di questo genere, con semilia e più partecipanti per circa duecentocinquanta posti: siano essi ammassati in un'unica sede, come in passato; siano distribuiti in varie aule di diverse scuole, come questa volta, la rappresentazione è sempre la stessa: gran parte dei concorrenti — e possiamo produrre circostanze precise — hanno scopiato da fogli di appunti sapientemente predisposti, in parecchi casi sotto lo sguardo benevolo o nell'indifferenza degli addetti alla sorveglianza.

Un fatto del genere rischia di dare per dirigenti a 230 scuole medie delle persone brave solo a copiare, magari per avere avuto in anticipo una sofferta prova di prova.

Raccogliamoci perciò un dossier su tutte le irregolarità di cui siamo e verremo a conoscenza, passandolo alla magistratura per tutto ciò che vi possa ravvisare di propria competenza.

ANTONIO BONINI (Pioltello - Milano)

## A che serve una legge se poi non si dispone in conseguenza ad essa?

Signor direttore,

nonostante siano trascorsi più di due anni dall'entrata in vigore della legge 164 (tributazione di sesso), il calvario delle donne transessuali non è mai finito. Le questrure di tutta Italia continuano la loro caccia alle «streghe» sottoponendole a trattamenti inumani e indegni del vivere civile. E per incominciare, agli inviti presso le questrure con il nome di «maschile» e «femminile».

Poi i continui ritiri delle patenti di guida, che sono un vero e proprio abuso e privano delle cittadine di questa Repubblica di un documento d'identità che dovrebbe essere inoppugnabile. E l'applicazione dell'articolo 1 delle leggi di P.S., che è un vero e proprio marchio d'infamia sbarrando la vita ad ogni forma d'amore, di gioia e di bellezza.

Stando così le cose, ci si chiede perché è stata emanata una legge dello Stato se poi non si diramano le conseguenti disposizioni da chi di dovere a chi di dovere affinché si adeguino i comportamenti allo spirito e alla lettera della legge?

Chiediamo che si metta fine a questa ignominiosa caccia alle transessuali, a questi inopportuni abusi e persecuzioni; a tutte le misure discriminatorie rivolte a calpestare e massacrare la nostra dignità di libere cittadine di questa Repubblica.

PINA BONANNO (Roma)

## Il Terzo mondo clandestino in Italia e tre proposte dei parlamentari comunisti

Cara direttore,

ritengo che l'articolo «Il Terzo mondo clandestino a Roma» pubblicato martedì 27 novembre meriti qualche precisazione e solleciti una considerazione. Eccole:

1) È ben vero che a Roma — e più in generale nel nostro Paese — esiste, come sostiene l'articolo, una «condizione di emarginazione e clandestinità alla quale sono condannati rifugiati politici e monodopoli stranieri». E tuttavia non mi pare che «la ragione vera di questa condizione» risieda nel fatto che «l'Italia, in base alla Convenzione di Ginevra del 1952, riconosce l'asilo politico solo ai profughi dei Paesi dell'Est europeo». Quella convenzione (del 1951), in realtà, è stata recepita con la clausola della limitazione geografica, cioè limitatamente all'Europa (con tre eccezioni, tuttavia: a favore degli esuli cileni dopo il golpe del 1973, a favore di profughi vietnamiti nel 1979 e dell'Afganistan nel 1983). Ma non è solo di questo che si tratta. In realtà è mancata e manca, per gravi responsabilità ed inadempimenti governativi, una vera politica verso l'immigrazione straniera, tant'è che non si conosce il numero degli immigrati (benché si possa parlare di molte centinaia di migliaia) e mentre tutto viene ridotto a problema di «ordine pubblico» si dice che questo o quel ministero sta elaborando, da anni, un qualche provvedimento.

Ma, purtroppo, un quadro legislativo che affronti organicamente e con urgenza questa problematica, che è di grande interes-

se e di crescente importanza e nello stesso tempo di grande valore democratico. Non si tratta, quindi, solo della mutilazione della Convenzione di Ginevra (ovvero di come l'Italia non si sia, nella grande maggioranza dei casi, il diritto d'asilo, pur sancito dalla nostra Costituzione), ma anche dell'assenza di vere norme che regolino l'afflusso e il trattamento dei lavoratori stranieri immigrati (da qui anche il gran numero di «clandestini» e la grave pratica del lavoro nero). Ed infine mancano norme che regolino l'afflusso di studenti stranieri (attualmente circa 50.000, provenienti in massima parte dalla Grecia e dal Medio Oriente) nelle nostre Università e scuole superiori.

2) In materia le proposte di legge presentate da parlamentari del nostro Partito in questa legislatura sono in realtà tre (in ordine cronologico):

a) Proposta n. 428 alla Camera dei deputati, 13 settembre 1983: «Norme sull'affluenza e iscrizione degli studenti stranieri alle università, istituti e scuole superiori di studio italiani e ai corsi di formazione professionale, nonché sul loro soggiorno e sulle loro condizioni di vita e di studio».

b) Proposta n. 961 alla Camera, 1 dicembre 1983: «Norme in materia di trattamento dei lavoratori immigrati in Italia e di regolarizzazione delle immigrazioni clandestine (ripete quella già presentata nella precedente legislatura)».

c) Disegno n. 946 al Senato, 28 settembre 1984: «Norme per garantire agli stranieri ed apolidi il diritto di asilo e l'esercizio delle libertà democratiche nel territorio della Repubblica» (già presentata nel lontano 1977).

3) L'argomento è di interesse tanto vasto per le implicazioni d'ordine economico, sociale e politico e le proporzioni sono tanto rapidamente in aumento da richiedere maggiore attenzione ed iniziativa da parte del nostro partito e dello stesso nostro giornale. Ad esempio: esperienze come quelle della creazione da parte del Comune di Roma di una Consulta per l'immigrazione, con la partecipazione attiva delle varie comunità straniere, e le iniziative in atto, non possono essere ricordate solo frettolosamente.

FRANCO FUNGHI (Roma)

## «Fuori della logica manichea»

Cara Unità,

con questa mia voglio esprimere alcune considerazioni di merito sull'articolo di E. Macaluso relativo all'esperienza da lui vissuta in Cina.

I mutamenti intervenuti negli orientamenti di politica internazionale ed economica nella Repubblica popolare cinese sono da considerare rivoluzionari e hanno un rilievo eccezionale, a parere di Macaluso, per il mondo intero. L'approccio, a mio parere, di nostra grande equilibrio politico e l'uso di categorie di giudizio fuori della logica manichea di chi non si sforza di prefigurare scenari di pace, cooperazione e di coesistenza dell'iniziativa privata con l'organizzazione socialista della società.

La rivoluzione culturale è definita un torbido distruttivo. Credo si possa affermare che la deflazione, sulla base della situazione oggettiva presente in Cina, non poteva essere meno rumorosa.

In conclusione, sulle scelte di politica economica bene fa Macaluso a richiamare la positività e l'importanza di scelte come: l'accelerazione degli investimenti, una crescita della produzione e della produttività, l'immissione di nuove tecnologie, la valorizzazione dell'iniziativa individuale; considerando che queste sono anche ipotesi prospettate dal PCI nei suoi deliberati congressuali, nell'ambito di una elaborazione capace di superare il capitalismo.

SALVATORE VOLO (San Giulio su Legnano - Milano)

## «Il tarlo cova nel suo bozzolo...»

Cara Unità,

ogni tanto, quasi per non dimenticare, riappiono nel nostro Paese focolai di razzismo, frutto di intolleranza e di inciviltà, oltre che di invidia.

E di qualche giorno fa la notizia secondo la quale un gruppo di tifosi padovani avrebbe indirizzato al napoletano Genaro Rambone, allenatore della locale squadra di calcio milanese in serie B, insulti di ogni tipo rimarcando le sue origini meridionali.

All'inizio dell'83 un'ondata di razzismo si fece sentire con un volantino stampato in milioni di copie distribuite in Lombardia, Piemonte e Liguria. Con esso si minacciavano, da parte della «Lega L.P.L.» (che sarebbero le iniziali delle tre regioni), i meridionali colpevoli di essere — secondo i colti della famigerata Lega — «ignoranti, incivili e maleducati», per cui dovevano essere eliminati. Solo Hitler azzardò di più.

Nelle tre regioni, allora, solo il sindaco Novelli sponse denuncia contro ignoti.

Una volta, nella civiltissima Torino, era difficile per un immigrato trovare una casa (anche quando non c'era crisi di alloggi). Con garbo si sentiva dire che l'appartamento vuoto era stato promesso da tempo ad un'altra famiglia o che stava per essere occupato da un parente. A volte, all'ingresso di alcuni condomini si poteva leggere addirittura: «Non si affitta a meridionali».

Ogni tanto il razzismo sembra sconfitto. Ma periodicamente la fiaccola antimeridionalista si riaccende, a volte per via di ignoti (come nel caso della Lega L.P.L.), altre per via di razzisti irriducibili.

La stupidità nella sua instancabile rigenerazione è destinata quasi sempre a produrre guasti.

Chi scrive, meridionale, conosce abbastanza la pericolosità di queste incitazioni antimeridionaliste, vissute e combattute da tempo ed in modo particolare in questa piccola città dove risiedo, dove per rovesciare i rapporti di forza a livello politico, in tempi non tanto remoti si era cercato di dividere i meridionali (che qui a Valenza sono tanti, impegnati nell'oreficeria) con la creazione di circoli avventi il preciso scopo di una apartheid di tipo diverso.

Certamente non siamo più agli anni 50, ma il tarlo cova continuamente nel suo bozzolo, la tentazione razzista non è mai stata cancellata, specie laddove minoranze eterogenee e di non facile integrazione sono costrette a convivere. È successo ai meridionali giunti in Piemonte negli anni 50: era successo ai veneti emigrati in altre regioni della penisola dopo la disfatta di Caporetto.

ENZO MORI (Valenza - Alessandria)

# INCHIESTA / Dove va l'Egitto dopo tre anni di governo Mubarak - 2

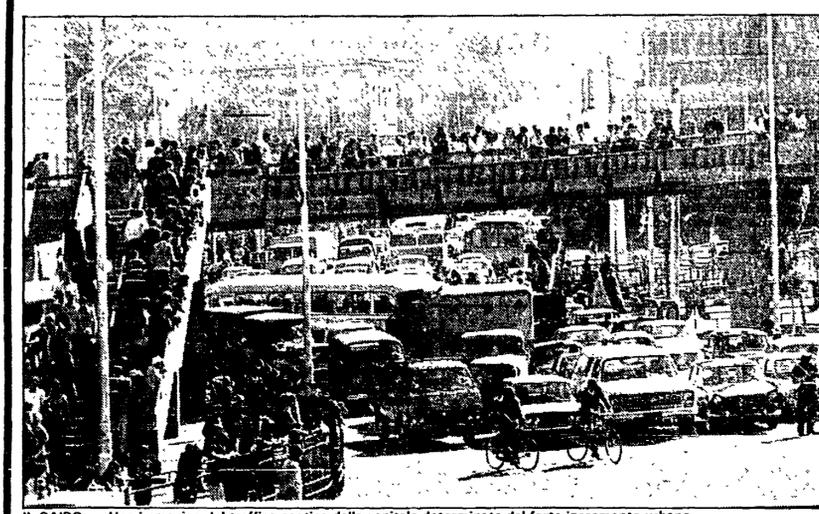
Dal nostro inviato

IL CAIRO — Il pane degli egiziani è, come un po' dovunque nell'Oriente, a foccaccia, integrale nella composizione, ottimo appena sfornato dalle vecchie panetterie. C'è sempre una piccola folla al momento in cui viene estratto da antichi forni artigianali. Il suo prezzo è assai basso, anche per i criteri del paese: lo sovvenzionava lo Stato. Tutti i tentativi di aumentarlo, già con Sadat e, più recentemente, con Mubarak, hanno provocato immediate sommosse popolari, che hanno indotto i governi ad annullare subito i relativi provvedimenti. La reazione non può sorprendere. Quel pane è ancora parte essenziale dell'alimentazione della maggioranza; per i più poveri il companatico si riduce spesso a poca cosa. Non si può mai perdere di vista che questo è il livello dei problemi, qui come in genere nel mondo che aspira allo sviluppo.

L'eredità che il nuovo governo egiziano ha raccolto tre anni fa da Sadat è stata, anche in campo economico, pesante, per certi versi esplosiva, nonostante gli elogi che la politica sadatiana aveva raccolto in molti ambienti occidentali. Il disordine dell'economia contribuì ad alimentare la crisi politica, che trovò nell'assassinio di Sadat il suo culmine sanguinoso. Anche in campo interno, oltre che in quello internazionale, Mubarak ha cercato quindi un maggiore equilibrio. Si scontra però con terribili ostacoli, sia strutturali che politici.

Il principale, quello di cui tutti parlano, senza distinzione di concezioni politiche, è di ordine demografico. La popolazione è oggi di circa 45 milioni (19 nel 1947, 26 nel '60) e continua a crescere con un ritmo vicino al 2,5 per cento annuo, il che significa che potrebbe raddoppiare nei prossimi due decenni. Ma il vero dramma è che, sebbene il paese disponga di una superficie tripla di quella italiana, la gente può vivere solo su poco più del 40 per cento dell'area totale: il delta e le celeberrime valli del Nilo, più qualche rara oasi, il resto essendo irrimediabilmente deserto. I progressi compiuti da un'agricoltura che è sempre stata molto intensiva, sono lontani dal poter soddisfare le esigenze di una popolazione in crescita tanto rapida.

Negli anni 70 il paese ha conosciuto un consistente sviluppo, favorito da diversi fattori, tra cui resta in primo piano l'aumento del prezzo del petrolio. Un buon numero di egiziani (non ci sono cifre precise, ma si calcola circa 3 milioni) hanno trovato lavoro all'estero, specie in altri paesi arabi: le loro rimesse sono state una preziosa fonte di valuta. I crediti occidentali sono stati un altro stimolo. Ma lo sviluppo è stato, per molti aspetti, selvaggio e caotico. La parossistica confusione del Cairo ne è, a suo modo, lo specchio. Ne è risultata una economia sconosciuta: enorme incremento urbano, forte dipendenza dall'estero (oggi anche il cibo è, per la maggior parte, importato), arrivo di capitali stranieri che si sono attestati nel terziario, anziché penetrare nella sfera produttiva, difficoltà dei settori tradizionali dell'economia egiziana (cotone, tessili). Tutti questi sono argomenti di conversazione corrente nei circoli intellettuali del Cairo: vecchie usanze, modi di vita, prodot-



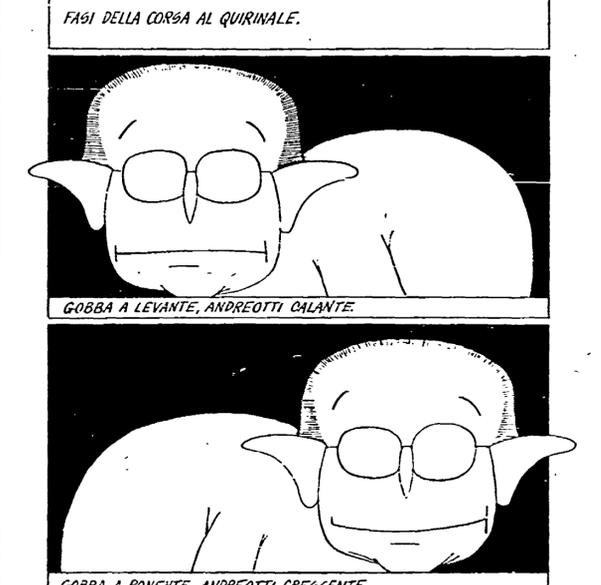
IL CAIRO — Una immagine del traffico caotico della capitale determinato dal forte incremento urbano

**Nelle scelte economiche, come nella politica estera, la linea è quella del riequilibrio. L'enorme incremento urbano e la forte**

# I conti con uno sviluppo selvaggio

**dipendenza dall'estero per i rifornimenti alimentari. La distensione politica nel paese. Attenuata la paura dello integralismo islamico**

## TALI E QUALI di Alfredo Chiappori



GOBBA A LEVANTE, ANDREOTTI CALANTE.

ti, tratti gentili del costume spariscono in un'ebollizione che rende più stridenti vecchi e nuovi contrasti sociali.

Poi sono sopraggiunte le difficoltà dell'economia mondiale. È un'affermazione scontata che i paesi in via di sviluppo siano anche quelli che ne subiscono le più dure conseguenze. L'Egitto non fa eccezione. L'attuale caduta dei prezzi del petrolio vi aggiunge le sue ripercussioni, sia dirette, sebbene l'Egitto non sia tra i maggiori produttori, sia indirette, per le difficoltà economiche degli altri paesi arabi. Come altrove, si avverte, sia pure in misura minore, il peso dell'indebitamento estero e dei suoi crescenti tassi di interesse. Sin dall'inizio il governo Mubarak ha quindi avvertito che la sua posizione dipendeva soprattutto dall'evoluzione dell'economia e dalle sue difficoltà.

I tentativi di riequilibrio non sono mancati: ritorno a un indirizzo, almeno sulla carta, più pianificato, pur senza rinnegare la cosiddetta politica delle «porte aperte», voluta dal predecessore, uno sforzo per ridurre le importazioni, specie a spese dei consumi superflui e a vantaggio della produzione locale; nuovi stimoli per orientare (ma non è facile) anche i capitali stranieri verso impieghi più produttivi, una ricerca di nuovi mercati, in particolare nell'Est europeo. Ma queste misure, contestate del resto da parti diverse

per diverse ragioni, sono finora apparse non solo prudenti, quanto estanti e non sempre coerenti. A questo punto sono inevitabili alcune considerazioni di politica estera.

Quando si trocè catapultato improvvisamente al vertice del paese, Mubarak aveva un'esperienza più militare che politica. Era stato un valoroso comandante dell'aviazione, uscito dalle accademie militari sovietiche: il che non implica affatto una sua particolare condiscendenza per l'URSS. Il suo proposito annunciato è di fare qualcosa per migliorare le condizioni di vita del popolo. Questo scopo era riuscito, un consenso che Sadat aveva irrimediabilmente distrutto. Ha chiesto consigli e prestatosi ad ascoltare esponenti politici di parti diverse, molti dei quali completamente messi a bando dal predecessore. La maggior parte dei suoi prigionieri sono stati scarcerati. Il risultato è che vi è oggi nel paese un'atmosfera più libera e tollerante: anche chi non fa parte dei gruppi al potere può parlare e, in una certa misura, scegliere. Vecchie e nuove firme, vecchie e nuove pubblicazioni rivedono cautamente la luce.

Poco coerenti con tali indirizzi sono state però le elezioni della primavera scorsa. La campagna elettorale si era svolta, per la prima volta dopo tanto tempo, in condizioni abbastanza regolari. Non così il voto, che è stato troppo palesemente manipolato. Ne è uscita un'assemblea ben poco rappresentativa, di cui lo stesso Mubarak sarebbe, stando a molte voci, tutt'altro che contento. La macchina del potere coercitivo gli avrebbe preso la mano. L'afflusso alle urne è stato minimo: il che non è una novità, perché le cifre più basse del paese sono quelle delle campagne elettorali. Il parlamento è risultato composto per oltre l'85% da deputati del partito ufficiale, la sola opposizione essendo rappresentata dal resuscitato Wafd, il vecchio partito di nazionalismo liberale (in realtà mai scomparso, anche se messo al bando fin dai tempi di Nasser). Esclusa invece la sinistra, che ha la sua espressione nel movimento progressista di Khalid Mohieddin e nel nasseriano in disaccordo con la politica ufficiale.

Assai forte al momento dell'uccisione di Sadat, il timore dell'integralismo islamico, che era poi manifestazione di una protesta sociale, molto più che moto religioso, sembra oggi un po' attenuato, sia perché è calata l'attrazione dell'Iran khomeinista, sia perché alcuni suoi esponenti sono stati inseriti nel gioco politico, mediante l'alleanza col Wafd. È vero, dunque, che si esercitano sulla presidenza influenze diverse. Ma è vero anche che il peso delle vecchie forze sociali sadatiane, gruppi di potere e di pressione, resta assai grave: il tentativo di controllo preventivo, lasciando voce ad altre correnti politiche, è per ora riuscito solo in parte. L'orientamento della presidenza, naturalmente, conta molto in uno Stato che ha sempre conservato un'organizzazione fortemente centralizzata. Ma il peso dei contrastanti influssi che premono su di essa continua a farsi sentire in politica interna, anziché in politica estera, senza che sia ancora possibile dire quali indirizzi prevarranno.

Giuseppe Boffa (FINE. Il precedente servizio è stato pubblicato il 29 novembre)